

Le agitate vicende che hanno portato al piccolo «colpo di Stato» nella RAI-TV

Perché il diktat di viale Mazzini

Il significato dell'«ordine di servizio» e del terremoto che ha determinato nell'ente - Un collegamento nuovo tra utenti e dipendenti

Quando, nella notte tra il 20 e il 21 maggio, riuniti per undici ore in una stanza al settimo piano di viale Mazzini, misero a punto l'ennesima ristrutturazione dell'Ente radiotelevisivo (approntata da Bernabei con la collaborazione di alcuni funzionari delle segreterie di Piccoli e di Rumor), i massimi dirigenti della Rai-Tv pensavano, probabilmente, di essere giunti finalmente in porto, dopo il lunzo travaglio dei mesi scorsi, e di aver concluso la battaglia stabilendo saldamente il nuovo potere nell'azienda. In realtà, invece, il varo dell'ordine di servizio ha aperto una nuova fase della «guerra al video», una fase che, come dimostrano gli avvenimenti di questi giorni, promette di essere la più «calda» della storia della radiotelevisione in Italia.

Come un vero e proprio diktat, l'ordine di servizio è stato imposto con una tecnica da piccolo colpo di Stato. Dopo otto mesi di estenuanti rinvii e trattative, esso è stato varato improvvisamente, anticipando di due giorni la riunione del comitato direttivo e dopo la riunione notturna cui abbiamo accennato. La scelta del momento non è stata casuale: il comitato direttivo della Rai-Tv è stato convocato mentre era in corso un tempestoso comitato centrale del Psi alla vigilia del dibattito parlamentare che si apre oggi; nella imminenza del congresso della Dc.

Si è cercato in questo modo di forzare la mano, nel timore che nuovi sviluppi della situazione nella Dc e nel Psi indebolissero la posizione di viale Mazzini e delle segreterie di Piccoli e di Rumor (dirette ispiratrici della ristrutturazione), rinviiando così ancora una volta l'ordine di servizio in alto mare. Ma questa forzatura non ha fatto che scoprire ancora di più le contraddizioni esistenti tra i gruppi di potere, e ha chiaramente dimostrato quale consistenza abbia la «partita» che alcuni, e in particolare i repubblicani, si ostinavano a far risiedere nella nuova presidenza dell'Ente.

Concepito nell'estate scorsa da Bernabei come uno strumento di «autodifesa», che avrebbe dovuto servire, anche attraverso «opportuni» compromessi, ad arginare le mire dei gruppi in ascesa nella Dc e nel Psi (insediatisi più tardi, con Piccoli e Ferri, ai vertici dei due partiti), e, quindi, a prevenire una «svolta a destra» nella Rai-Tv, l'ordine di servizio si è «evoluto», nel corso di otto mesi, fino a diventare proprio lo strumento della «svolta a destra». I repubblicani, e la volontà dei gruppi di potere doroteo e socialdemocratico, Bernabei si è «autodifeso» passando, puramente e semplicemente, al servizio dei nuovi «mandanti» e «rinfrescando» così la sua gestione. Paolucci ha agito di conserva, conquistandosi il posto di amministratore delegato e giocando, nel suo stile consueto, sull'organigramma: col risultato inevitabile di raccogliere per la sua parte, ancora una volta, soltanto alcune briciole, e di trovarsi, oltre tutto, scoperto, nel momento in cui la segreteria Ferri è entrata in crisi nel Psi.

D'altra parte, non era pensabile che le cose andassero in modo diverso, perché, in qualsiasi direzione fosse stata concepita, la ristrutturazione dell'Ente radiotelevisivo ribadiva il potere e i metodi di gestione che da quindici anni, con alterne vicende, regolano la vita della Rai-Tv. Questa volta, l'operazione è stata condotta in forma di un peggior modo possibile; e, infatti, essa ha finito per determinare clamorose spaccature anche all'interno delle formazioni democristiane e socialiste. Perfino nel comitato direttivo dell'Ente si sono avuti vivaci contrasti, che hanno trovato un pubblico riflesso nella polemica tra il vicepresidente De Feo e il nuovo membro del comitato direttivo Massimo Fichera.

Ma la sostanza dell'ordine di servizio che sta zanzanando un nuovo terremoto nell'Ente radiotelevisivo a vari livelli (e che, come si sa, sta per avere un seguito con altro nome e sportamento) non può essere giustamente sulla base dei nomi o delle singole decisioni. La logica che ha ispirato questa nuova ristrutturazione non è, ovviamente, una logica «aziendale»: basta pensare che, nel corso dei mesi

scorsi, alle stesse persone sono stati offerti cinque o sei incarichi diversi, suggerendo un criterio di «intercambiabilità» del dirigente, che appare particolarmente assurdo in un organismo come la Rai-Tv. In realtà, l'ordine di servizio segue una logica di potere, che va fino al di là della stessa personalità di coloro che ne sono oggetto: a rigor di termini, infatti, non si può affermare che Willy De Luca, nuovo direttore del Telegiornale, abbia personalmente vedute politiche più «moderate» di quelle del suo predecessore, Fabiano Fabiani, ad esempio; né che Angelo Romano, nuovo direttore centrale dello spettacolo televisivo, sia più «chiuso» di Pieremilio Gennarini, suo predecessore in quel posto. Ma la verità è che gli uomini vengono concepiti, in questa ristrutturazione, come pedine condizionate da un certo «mandato», da certi legami, anche dalla loro debolezza.

Così, la nomina di Leone Piccioni tra i vicedirettori generali significa la valorizzazione di un uomo tradizionalmente legato alla «destra storica» della Dc; la dispersione del gruppo dirigente dei servizi giornalistici risponde alle critiche che, da molto tempo, le destre muovevano all'informazione televisiva, accusando la soprattutto di non essere abbastanza legata alle tesi più aggressive dell'imperialismo americano, e, insieme, mira a rimuovere ogni pericolo di «autonomia» in questo settore; la creazione della nuova direzione centrale dei programmi culturali, con la contemporanea rimozione del vicedirettore Angelo Guglielmi, mira, esattamente all'opposto di quanto appare, a indebolire questo settore e a renderne alcuni servizi, trasferiti in altre direzioni centrali, più «maneggevoli» da parte del potere.

Insomma, la ristrutturazione, in realtà, è perfettamente omogenea ai metodi da quindici anni in uso alla Rai-Tv (e, in particolare, allo stile di Bernabei) e accentua tutti i vizi organici dell'Ente. Tipico esempio la promozione di Gennarini a direttore centrale dei servizi giornalistici: decisa per

confinare l'uomo in una carica che da tempo è svuotata di contenuto politico e di qualsiasi potere di controllo sulla produzione. Tipico esempio, anche, l'assurdo sdoppiamento della direzione centrale dei programmi televisivi in due nuove direzioni centrali (spettacolo e culturali); da anni, ormai, alla Rai-Tv si moltiplicano le strutture solo allo scopo di separare le competenze, limitare l'area di intervento dei vari dirigenti, e, quindi, accentrare sempre di più il potere decisionale, secondo la vecchia massim: «divide et impera».

Ma, sono proprio questi criteri di gestione e questi metodi che hanno reso la Rai-Tv sempre meno governabile, che l'hanno inchiodata all'immobilismo, che hanno generato in coloro che lavorano nella produzione radiotelevisiva una totale incertezza e un profondo disagio. Così, lo stesso potere che ha cercato attraverso scritte via di rinalzare la sua presa sull'Ente, ha finito, viceversa, per fabbricare strumenti di confusione, per trasformare i suoi potenziali «quadri» in avversari, per preparare, in prospettiva, la propria sconfitta. E oggi questo processo viene in evidenza con forza: gruppi della classe dominante che hanno voluto, attraverso questa operazione, assicurarsi la «fedeltà» della Rai-Tv e rendere la produzione radiotelevisiva ancora più omogenea ai loro interessi contingenti, si illudono forse di poter superare gli attuali contrasti e le violente opposizioni scaturite dalla loro manovra. Ma trascurano l'esperienza del passato, e soprattutto la profonda novità della situazione che, come dimostrano gli avvenimenti di questi giorni, è caratterizzata da una maturazione di coscienza nell'opinione pubblica e nei lavoratori dell'Ente: sulla base di questa maturazione, va stabilendosi, finalmente, quel collegamento tra utenti e dipendenti che può determinare una svolta del tutto opposta a quella perseguita dagli autori del piccolo «maggio reazionario» della Rai-Tv.

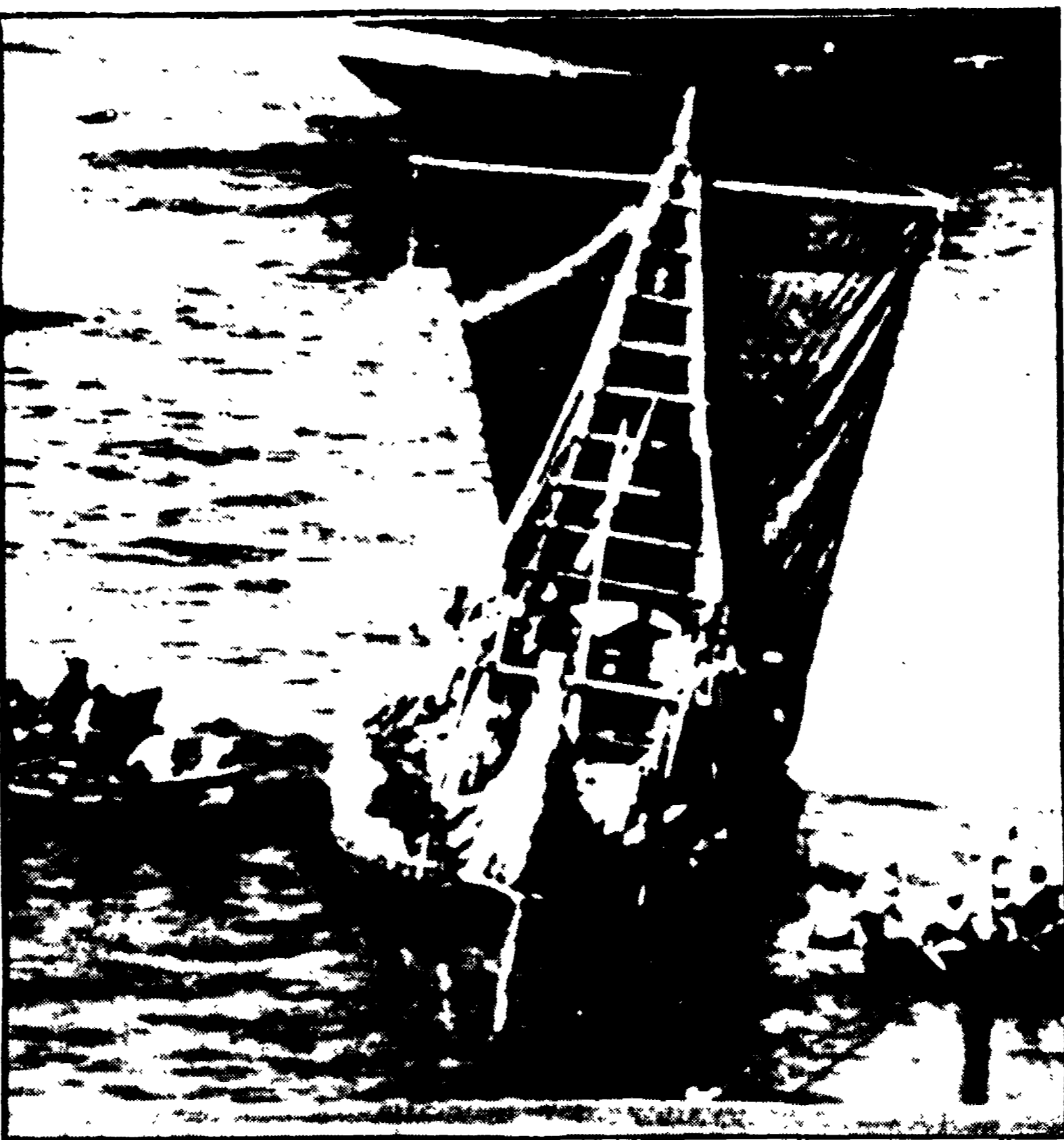
Giovanni Cesaro

Il laborismo di Wilson di fronte al duro esame dei fatti

Il travaglio dell'Inghilterra

La facciata di un'abbondanza da supermercato non riesce a nascondere problemi gravi, un disagio reale, un fermento che si fa sempre più esteso - I disoccupati e il concetto «moderno» di povertà - Cinque milioni di famiglie sfiorano il livello minimo di vita

Il «Ra» naviga in un mare di guai



Prime difficoltà per l'imbarcazione di canne di papiro «Ra», con a bordo la spedizione di Thor Heyerdahl, nonostante il tempo attimo e il mare calmo, il timone del vascello si è spezzato. Ora il «Ra» viene guidato con un remo di riserva; a bordo pare che il morale dell'equipaggio non sia molto alto. Ma la spedizione verso le coste dell'America meridionale prosegue. Nella foto: il «Ra» nel suo primo giorno di navigazione

Dal nostro corrispondente

LONDRA, maggio

Oxford Street, la via degli acquisti londinesi, allunga i suoi negozi, empori e grandi magazzini su fronti di quasi due chilometri. Una grossa folla la frequenta in ogni ora del giorno, ogni giorno della settimana. La serietà della minoranza si incontra agevolmente col gusto della massa. Alle sue propagande, le vetrine di Regent Street Piccadilly, Bond Street, e Mayfair, completano la gamma del desiderabile. Passano le stagioni, cambia lo stile e il volume d'affari aumenta. La «novità» serve a sostenere il ritmo, a volte senza ragione visibile. Prima erano «tele» e «frigo» e «lavastoviglie». Adesso sono i vestiti unisex per uomo e per donna oppure la suppellettile da bagno che da gettare via dopo l'uso. Il centro dei consumi e il tratto che unifica paesi diversi, segno distintivo della economia avanzata, può essere il punto di partenza per uno sguardo sull'Inghilterra di oggi: sulla gente e sulle cose di un mondo in una difficile fase di transizione.

Sintomi evidenti

E' qui che si realizza, mese dopo mese, il boom commerciale incombuto e frenato da vari governi inglesi. La corsa alle compere ha seguito imperturbata una sua particolare spirale di escalation sotto i conservatori. Con i laburisti ha rallentato un po'. Ma di fronte all'impulso che tuttora conserva sembrerebbe difficile invocare la parola «crisi». Ne mancano a prima vista i sintomi evidenti. Ritaggio produttivo, semi-collapsato mercato interno, disavanzo della bilancia dei pagamenti di più: gli indici di fondo della congiuntura inglese sono noti. La curva del declino prosegue ininterrotta da mezzo secolo, completata dalla liquidazione dell'impero vittoriano, appesantita dal fardello della difesa, rivoluzioni industriali. Siamo alle soglie del secondo e più alto salto tecnologico e la nazione - come si dice - è ancora «a ricerca di un nuovo ruolo». E' qui questa prospettiva che si innestava nel 1964 il discorso wilsoniano della «conquista delle frontiere della scienza». Poi vi è stato un susseguirsi di scosse, delusione, crolli, abbasso della sterlina e caduta. L'occupazione è calata. Il potere d'acquisto e il tenore di vita si sono abbassati. Ma il boom «relativo» di attività edilizia, grattacieli, blocchi di edifici, altri shopping centers. Ci sono cento teatri, dozzine di musei e gallerie private. La sperimentazione e l'avanguardia artistica hanno via l'erta. E' stata abolita la censura teatrale. La libertà del costume e pressoché incontrastata. Le minigonne fluiscono per la strada. Il nudo trionfa in scena. Gli inglesi viaggiano di più all'estero. Un numero maggiore di stranieri arriva qui in vacanza. L'edito, la pubblica 250 mila titoli, nuovi all'anno. I giornali superano i cinque milioni di copie quotidiane compulsive. E chi compra, e forse proprietario di un'auto (se non due) e possiede la casetta (che scosta a rate) nel suburbio orlato di verde e di fiori.

Un sociologo inglese (P. Townsend) ha scritto: «Sarebbe una delusione paradosica della storia se le differenze sociali si allargassero anziché ridursi e se la povertà si estendesse ancora di più durante il mandato dell'attuale governo laburista. Eppure la «probabilità» che questo accada è tutt'altro che «zero». Disuguaglianza? Nel 1960 il 10 per cento della popolazione possedeva l'83 per cento della ricchezza personale e inaspettata il 97 per cento delle rendite da proprietà. Ancora la tassazione più stringente non è finora riuscita ad intaccare questa forma basilare di privilegio: la redistribuzione e un m'io Misera? Il termine può sorprendere se riferito ad una economia «matura» come quella inglese, tanto più che qui si è imparato a teorizzare, a parlarne, a impedirle di essere appariscente, a sottrarla - dicono - ai «occhi dell'osservatore straniero». Quando il laborismo andò al governo non si avevano neppure statistiche accurate sulla questione. Studi più recenti hanno dimostrato che cinque milioni di famiglie sfiorano o sono al di sotto del livello minimo di vita.

Il concetto di povertà è stato ridefinito in termini «moderni» rapportandolo alle «genze nuove della così detta «società opulenta». «Sareno tutti più ricchi di qui ad un deennio», diceva l'epoca di un noto economista - ma una parte ancora più grande della popolazione sarà «stata spinta sotto la linea della sussistenza». Non è un fenomeno marginale. E' una condizione endemica. Il problema della povertà si aggrava nella misura in cui l'inasprita competizione sul mercato mondiale (USA, Giappone, Germania) porta a un «boom» più alto il livello di profitabilità del sistema domestico britannico a spese dei «residui» tradizionalmente destinati a mitigare i fondamentali squilibri sociali.

Efficienza e utilità

Dal 1966 (all'indomani della seconda e più ampia vittoria elettorale del laborismo) senza lavoro sono oltre tre milioni. Per la prima volta, un governo socialista in Inghilterra ha introdotto la disoccupazione a società. Il documento deliberato di politica economica, i senza-tetto che attendono una casa da generazioni sono anch'essi più di mezzo milione. L'assistenza estensiva dell'istruzione pubblica.

«Società opulenta»

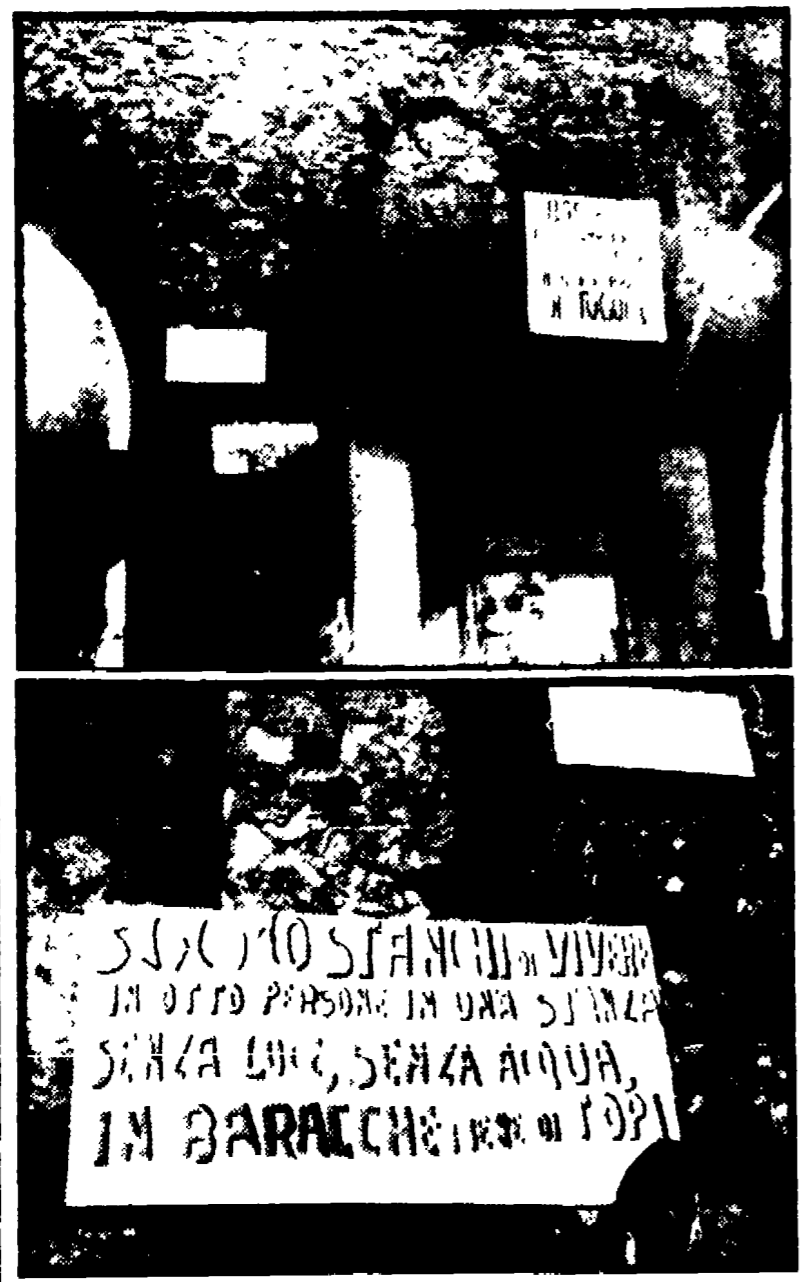
La società di massa del capitalismo contemporaneo, con la sua diffusione centrifuga di ricchezza, avrebbe annullato le antiche divisioni. Questo era il «benessere» esaltato dai conservatori alla fine del '50. I laburisti Crowland e i socialisti avrebbero dovuto sanare le passività precedenti, salvaguardare lo «Stato assistenziale» e «repare» il futuro. Il programma, come si sa, è rimasto sulla carta. Il fallimento ha portato ad una ulteriore contrazione delle «eccedenze» da destinare ai piani di investimento sociale.

Antonio Bronza

CASA E FITTI: UNA GRANDE LOTTA DEL 1969

Decine di migliaia nelle baracche

Il drammatico problema investe le grandi città: colpite soprattutto Roma, Napoli, Torino e Palermo - Solo nella capitale quindicimila famiglie abitano nelle così dette «abitazioni improprie» - Proposta di legge del PCI alla Camera e al Senato: lo stato stanzi 250 miliardi per la costruzione di alloggi con pigioni non superiori alle dodicimila lire mensili



A Roma, nella zona dell'Acquedotto Felice, all'ombra dei ruderi romani, è collocato uno dei maggiori agglomerati di baracche della capitale. Gli abitanti hanno manifestato in diverse occasioni il loro sdegno per essere costretti a vivere in tuguri malsani e pericolanti. Nelle foto: due cartelli comparati recentemente sui resti dell'Acquedotto Felice

Quante sono le famiglie italiane costrette a vivere nelle baracche, nei tuguri, nelle case fatiscenti? L'ultimo censimento sugli alloggi impropri risale a cinque anni fa, al 22 luglio 1965, ed è certamente superato dal tempo. Secondo questa vecchia indagine le famiglie «baracche» sarebbero nel nostro paese 184.834 per un totale di oltre 450 mila abitanti: una cifra senz'altro inferiore alla realtà se teniamo conto che il censimento indica in 9.480 le famiglie del Lazio costrette a vivere in abitazioni improprie mentre sappiamo che solo a Roma le baracche abitate sono circa 15 mila. Ma il problema investe grandi città come Palermo, Napoli, Torino.

E' una vergogna - è stato detto - che in un paese come il nostro una considerevole parte di italiani sia ancora costretta a vivere in tuguri. Una vergogna che non può essere certamente cancellata se si continua a perseverare su una politica della casa sbagliata. Se si continua cioè a tener la porta aperta alla speculazione sulle aree, a puntare sul massimo profitto da realizzarsi attraverso il più parassitario degli investimenti. Nelle grandi città, Milano, Torino, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Palermo il costo delle nuove abitazioni viene raddoppiato, triplicato e anche quadruplicato proprio perché sui costi delle costruzioni gravano in modo incontrollato il prezzo delle aree. Nell'indice del costo della vita in Italia la voce «alloggio» è quella che fa i maggiori balzi in avanti. Nell'ultima statistica l'aumento in percentuale per i generi alimentari è stato dello 0,8 mentre per i fitti del 5,8. Tutto questo perché i prezzi delle aree su cui vengono costruite le nuove abita-

zioni continuano ad aumentare in modo impressionante e perché il governo ha imboccato la strada dello sbocco totale dei fitti, senza pensare a regolare questo delicato settore dell'economia familiare con una legge sull'equo canone. E' chiaro che in questa situazione il problema delle famiglie costrette a vivere in alloggi impropri si aggrava di giorno in giorno: una piaga che può essere curata solo con un intervento statale.

Alla Camera e al Senato i parlamentari del PCI hanno presentato recentemente una legge che prevede appunto la

costruzione di case popolari da assegnare alle famiglie che abitano nelle baracche, negli scantinati e negli alloggi malsani. La legge prevede che le case siano costruite a totale carico dello Stato, con una spesa complessiva intorno ai 250 miliardi; i fitti non dovranno superare le 12 mila lire mensili. La legge, se venisse approvata, non darebbe solo un caso a chi vive in condizioni impossibili, ma permetterebbe anche una maggiore disponibilità per l'assegnazione delle abitazioni costruite dalla Gesal. Una legge che non interessa solo i «baracchisti» ma

anche le famiglie di lavoratori costrette a vivere in abitazioni prese in affitto.

Resta ora da vedere come il governo e la maggioranza di centrosinistra reagiranno di fronte alla legge presentata dai parlamentari comunisti. Si vorrebbero le migliori condizioni per dimostrare a Roma, per fare un esempio, dove il problema degli alloggi fatiscenti rappresenta una vergogna cittadina, di attività edilizia: un'attività di copie quotidiane compulsive. E chi compra, e forse proprietario di un'auto (se non due) e possiede la casetta (che scosta a rate) nel suburbio orlato di verde e di fiori.

Grande manifestazione di protesta

Da tutta Italia inquilini a Roma il 30 maggio

Venerdì 30 maggio, avrà luogo a Roma la manifestazione nazionale per la casa, per l'equo canone e la riforma urbanistica. Migliaia di inquilini, provenienti da tutta Italia, daranno vita a una serie di iniziative che si svilupperanno nella capitale, per tutto l'arco della giornata. Alle 11 inquilini e lavoratori si recheranno alla Camera dei Deputati per avere un incontro con i gruppi parlamentari e con il presidente della Commissione speciale fitti. Contemporaneamente, gli aderenti dell'ex INVA Casa Gestal manifesteranno davanti al Ministero del LL.PP. dove una delegazione sarà ricevuta dal ministro.

Nel pomeriggio alle 17.30, manifestazione unitaria a piazza della Repubblica (Esedra). Da qui, alle 18 partirà un corteo che snodandosi per le strade del centro raggiungerà piazza SS. Apostoli, dove avrà luogo un comizio, parleranno gli on. Achilli del Psi, Pietro Amendola del Pci, Cacciatore del PsiUP, il segretario nazionale dell'UNIA Aldo Tozzetti. Il comizio sarà presieduto da Vincenzo Borghetto. Delegazioni di inquilini saranno anche ricevute dai rappresentanti della Presidenza della Camera e del Senato.

t. c.